

Primopiano
Notiziario online del Circolo Gianni Bosio
Maggio 2021

PALESTINESI D'ISRAELE. DUE CANZONI E UN'INTERVISTA	pag. 1
UN TEMPO NON SI ERA CONTENTI DI AVERE FIGLIE FEMMINE. INTERVISTA CON AMAL MURKUS (Umm-al-Fahm, 22.2.2012)	pag. 2
MEMORIE SPERIMENTALI. UN CASO DI SCUOLA - Un fortissimo senso di responsabilità: interviste sperimentali	pag. 3
IL PANE PERDUTO. INTERVISTA CON EDITH BRUCK	pag. 5
CENTO ANNI DI CENTOCELLE: TEATRO E MUSICA DEL CIRCOLO GIANNI BOSIO IN PIAZZA	pag. 8
CALENDARIO CIVILE: 25 MAGGIO UN ANNO DALL'ASSASSINIO DI GEORGE FLOYD	pag. 9
LA CURA E IL LAVORO	pag. 9
SOSP-ENDO: RICONOSCERE IL DOLORE - Pregiudizi sui dolori femminili	pag. 10
SUONI DAL BUIO - VOCI DI DONNE CHE RESISTONO	pag. 12

UN TEMPO NON SI ERA CONTENTI DI AVERE FIGLIE FEMMINE. INTERVISTA CON AMAL MURKUS (Umm-al-Fahm, 22.2.2012)

(Alessandro Portelli)



Molte delle mie canzoni hanno radici negli stili della musica palestinese, altre sono universali, mediterranee, perché la musica palestinese è molto mista, ha influenze armene, greche, arabe, e la mia voce ha un'estensione ampia, posso cantare cose diverse. Ma la maggior parte delle mie canzoni sono basate sulla musica popolare palestinese, con testi scritti da grandi poeti palestinesi. Ho fatto un CD dedicato alle donne, con canzoni palestinesi tradizionali, trasmesse per generazioni di madre in figlia. Sono soprattutto le donne che trasmettono la memoria, perché le mamme quando cantano le ninne nanne inventano versi anche sui problemi politici e la loro vita. La melodia è sempre la stessa, ma il testo riflette la situazione politica, improvvisano. La maggior parte delle mie canzoni riflettono la situazione politica, e hanno un punto di vista femminile; canto su mia nonna, sulla situazione attuale. Canto anche canzoni su testi di poeti e scrittori più giovani, che parlano della casa, della felicità di avere una bambina – perché un tempo non si era contenti di avere figlie femmine – e altre canzoni che dicono che le donne sono indipendenti e possono condurre la loro stessa lotta. Sento di avere molto sostegno dalla mia società perché dico che gli uomini sono i miei compagni, non i miei nemici: mio padre, mio marito, mio figlio mi appoggiano.

A volte sono in conflitto con i movimenti religiosi fanatici, non solo per il testo ma per l'immagine che presento, una donna libera, una donna progressista. Ma spesso, specie quando canto in una situazione politica, come la commemorazione della Nakba, ricordo sempre che fra i rifugiati ci sono tantissime donne. Se so qualcosa della mia storia è per mia nonna e dalla sua memoria. Lei è una donna musulmana, perciò io cerco di spiegare il più possibile alla mia gente, alla società tradizionale, il modo in cui mi esprimo, il modo in cui mi vesto; non voglio che si allontanino dalle mie canzoni perché voglio essergli vicina, sono parte del mio popolo, mi sento molto vicina al mio popolo anche se sono religiosi, anche se hanno idee politiche diverse.

Con il pubblico ebraico ho un rapporto complicato. Ho notato, anche perché canto spesso nelle manifestazioni, nelle proteste contro l'occupazione, che arabi ed ebrei vogliono entrambi una soluzione e una vita migliore. Il problema è che la musica palestinese in Israele non ha abbastanza visibilità, perché se non sei alla radio o alla tv non esisti. Ma negli ultimi tempi con internet e con le nuove tecnologie qualcosa cambia; le mie ultime uscite hanno avuto buone recensioni, non sulla stampa di maggioranza, ma per esempio su *Haaretz* hanno scritto che la cultura palestinese dovrebbe essere riconosciuta e io dovrei essere sostenuta. Ho dei problemi con il ministero della cultura perché spesso hanno posizioni estremiste contro la mia gente. Ma

sono molto orgogliosa del fatto che nel mio pubblico ci sono palestinesi ed ebrei, uomini e donne e bambini. È quello che voglio realizzare, non voglio cantare solo per quelli che sono già convinti delle mie idee, voglio anche discutere con la mia musica, e questo sta accadendo. Certe volte gli ebrei si arrabbiano con me per le mie canzoni, altre volte si arrabbiano i palestinesi perché ho cantato in un settore ebraico. È una vita interessante.

MEMORIE SPERIMENTALI. UN CASO DI SCUOLA

(A cura del Gruppo di Progetto 'Memorie Sperimentali')



Il 5 marzo 2020 avremmo presentato il lavoro se le vicende legate alla pandemia di Covid-19 non ci avessero congelati. Ci riproviamo l'8 giugno 2021

Interverranno Alessandro Portelli, Fiammetta Formentini, Vanessa Roghi, Michela Mayer e Pietro Lucisano e speriamo che altri si uniranno in un breve dibattito. È previsto l'intervento del coro del LUS in memoria di Meri Lao.

Il Circolo Gianni Bosio ha costituito un fondo di archivio dedicato alla ricerca di memoria che si è concretizzata nel progetto "Memorie sperimentali", dedicato ai ricordi, le riflessioni e i materiali dei protagonisti di un'esperienza singolare: il Liceo Unitario Sperimentale, il LUS.

Fondato nel 1970 dal Comitato per la sperimentazione del Ministero della Pubblica Istruzione, il LUS è un topos degli anni Settanta del Novecento, con le sue contraddizioni e le sue grandezze, i suoi voli utopici e i suoi inciampi dovuti ai contrasti con l'istituzione, il suo sperimentare il nuovo e l'impossibilità di renderlo esportabile.

La ricerca di memoria, con più di 60 interviste, ha raggiunto le tre componenti (alumni, professori e genitori) che allora animavano quella sperimentazione, e le carte che sono state raccolte ci dicono che molto di quel lavoro e tanto del dibattito di allora sono ancora oggi freschi e attuali. Una nuova valutazione di studenti e docenti, una più reale democrazia nella gestione di una scuola intesa come luogo di convivenza civile, una formazione che superi la rigida distinzione delle discipline, la liberazione dal peso quotidiano dei libri di testo, appaiono ancora come obiettivi sempre all'orizzonte e mai raggiunti.

Accanto a questi che sono i temi strettamente legati alla sperimentazione di una riforma della scuola media superiore che mai si è fatta, compaiono i ritratti dei protagonisti della storia di quegli anni di lotte e speranze che si agitavano nelle scuole italiane.

In questo fondo dell'Archivio che viene presentato pensiamo che si possano trovare importanti spunti per una riflessione su quel decennio che ha segnato la storia italiana e sul quale crediamo sia ora di riflettere con dati alla mano piuttosto che con ideologica preclusione.

Nel 2015 è stata sentita da un gruppo di "partigiani" la necessità di documentare l'esperienza delle sperimentazioni della riforma scolastica partendo da quella da essi vissuta in prima persona come studenti o come professori, ma cercando di raccogliere anche i punti di vista di quell'altra componente che allora irrompeva nella scuola, quella dei genitori. Al fine di realizzare questa idea è iniziata la raccolta tra soffitte e cantine di materiali accompagnati da questionari e interviste, così da costituire una "memoria dal basso" che ricostruisca la ricchezza della sfera emozionale e la complessità della riflessione politica e metodologica di allora.

Un fortissimo senso di responsabilità: interviste sperimentali

Andrea. Dall'inizio, dall'asilo quindi, fummo, come forse anche te, messi a Villa Paganini [scuola primaria statale Montessori] dopo quelle file che si facevano all'epoca, un po' stile *C'eravamo tanto amati* di Scola che bisognava andare molto presto la mattina o la notte prima eccetera eccetera e comincia l'asilo. Dopodiché le elementari diventano un senso di essere "di meno", cioè non di numero, ma minorati. E quindi la punizione che veniva rivolta a noi già dalle elementari, come vedi sono molto critico, "guardate che vi mandiamo in un luogo 'normale', a via Novara, non perché noi fossimo migliori degli altri ma perché si supponeva che non arrivavamo a quel livello minimo per competere con quelli normali (...) La minaccia a scuola, non a casa, era "se fate un'altra scemenza vi mandiamo a Via Novara" (...) da questo siamo scivolati come un taboga saponato assieme ai figli di Moro tutti quanti a Villa Ada [scuola media statale Montessori] dove questo spauracchio di normalità [non] ci poteva ghermire; dopodiché, quasi tutti quanti siamo finiti alla Colonia agricola [al decimo chilometro della via Bufalotta]. Non posso aver scelto [il LUS], come dicevo, perché sono stato messo su un binario che poi è diventato obbligatorio.

Elsa. La storia del Liceo sperimentale è divisa nei primi due anni e il resto del mondo. I primi due anni che sono entrati sono stati due anni, forse perché i gruppi erano molto omogenei, ma sono stati due anni in cui c'era un fortissimo senso di responsabilità nei riguardi del successo della scuola, del successo del progetto, cosa che a mio avviso poi si è un po' persa, si è diluita negli anni successivi. Non eravamo santi, ma c'era una cosa che secondo me ci guidava, cioè lo stare attenti a non dirozzare un po' troppo per affossare il progetto della scuola perché per noi era qualcosa di importante, era qualcosa che stavamo veramente costruendo. Ho avuto l'impressione che dopo era diventata una scuola, dove c'erano certe regole, perché regole ce n'erano anche se erano diverse dalle altre scuole, tu quasi quasi le accettavi quelle regole, noi le avevamo fatte quelle regole, le avevamo discusse, non voglio neanche dire le avevamo contrattate perché non è vero, le avevamo proprio concertate, decise insieme.

Francesca. A via Panzini [seconda sede del LUS, 1972/1974] c'è stata una maggiore politicizzazione, c'erano molte più assemblee, ma dico anche in senso buono, entravano le idee.

Pasquale. Forse i primi due anni l'aspetto scuola era ancora preponderante, no, e quindi c'era proprio una attività politica che era non dico marginale; quello che è cambiato nel frattempo dal vostro terzo anno [1972/1973] più o meno da via Panzini, si sono invertite le cose, la politica è entrata prepotentemente e ha fatto da filo conduttore delle scelte per molte attività, era molto più presente [Marco] anche perché cambiare di luogo, il numero comincia a contare ... e anche l'arrivo della nuova ondata di professori, la sensazione per me positiva nella senso che diventava una scuola, non quattro aule dentro un magistrale, in zona che già tumultuava, il Tufello, ma una zona anche di fascisti... io non l'ho vissuta come una emarginazione anzi stavamo diventando grandi anche come scuola.

Margherita. [La gita scolastica] che mi ricordo meglio forse fu quella della visita all'ospedale di Trieste, l'ospedale psichiatrico; perché intanto fummo preparati molto bene

dall'insegnante per capire la ragione di questa visita; poi in fondo l'idea di portare gli studenti in un ospedale psichiatrico e parlare con Basaglia e con gli altri operatori che lo affiancavano fu un'esperienza formativa secondo me molto importante. Il primo impatto con un ospedale psichiatrico te lo ricordi poi!

Benedetta. Sì, questo viaggio, diciamo Basaglia, è stato, sì, abbastanza impressionante; e poi penso che facemmo un viaggio con Michela Mayer a vedere l'atomo, la scomposizione dell'atomo; dov'era? Sarà stato al Gran Sasso, oppure a Frascati.

Anna. Io ho fatto biologia perché mi sono entusiasmata di Rosamaria Gualtieri [professoressa al LUS fin dal primo anno] che ci ha portato, cioè noi avevamo un libro di testo di scienze BSCS, che fra l'altro stanotte ho pensato che forse ce l'ho ancora, che era un testo di avanguardia che parlava di DNA quando del DNA non se ne parlava; poi per matematica quando stavamo a via Livenza [1970/1972] abbiamo fatto i primi linguaggi di programmazione del calcolatore con la Bontempi, cioè ci ha portato una macchinotta che era tipo la macchina da scrivere con cui ci ha dato le indicazioni su come potevamo dire a una macchina di fare una operazione semplice, schede perforate quindi diciamo era un considerare gli alunni con una dignità pazzesca cioè in grado di recepire non tutto il processo della storia ma di metterli in frontiera delle scoperte di allora ... voi siete in grado di capire dove siamo oggi non che vi faccio tutto da capo

IL PANE PERDUTO. INTERVISTA CON EDITH BRUCK

(Pupa Garriba e Fiorella Leone)

14 maggio 2021. Casa di Edith Bruck, Roma, Via del Babuino 72, con Pupa Garriba, amica da tempo di Edith. Da poco è stato pubblicato il suo ultimo libro *Il pane perduto* (ed *La Nave di Teseo*) candidato al Premio Strega. Lo presentiamo insieme alle Associazioni della Casa della Memoria, in diretta streaming sul canale dell'ANPPIA, il 31 maggio alle ore 18,30.

P. Edith, vorrei sapere qual è il tuo rapporto con la scrittura.

E. Il mio rapporto con la scrittura è continuo, l'unico rapporto costante nella mia vita è proprio quello con la scrittura, perché per me è ossigeno, respiro. Ho bisogno sempre di raccontare qualcosa, soprattutto quello che mi colpisce profondamente, qualcosa su cui non si può tacere, non soltanto per quello che ho vissuto io, ma per quello che viviamo oggi e vivremo domani. Quindi non è che parlo di ieri soltanto ... secondo me c'è soltanto un tempo, noi siamo i figli di ieri, e domani saranno i figli di oggi. Il tempo è soltanto uno, un tempo partorisce un altro tempo secondo me, e porta con sé tutto il positivo e tutto il negativo. Quindi non si può separare le esperienze, non c'è passato, presente, futuro, ma solamente un tempo che influenza e condiziona l'altro tempo.

P. Quando è iniziata questa tua necessità di esprimerti attraverso la scrittura?

E. Nel 1946, quando siamo stati rimpatriati. Ci siamo avviati a piedi da soli da Bergen-Belsen, fino all'Ungheria su mezzi di fortuna. Devo anche precisare che abbiamo portato a casa cinque soldati ungheresi, sicuramente fascisti, perché l'Ungheria era alleata alla Germania. Ci siamo dette con mia sorella: "Almeno non saranno più fascisti", perché ci hanno supplicati di riportarli a casa. Abbiamo detto. "Cominciamo a portarli a casa, vediamo cosa succede". Abbiamo diviso il cibo con loro, nascosti tutto il tempo, e in Cecoslovacchia sono scappati. Non sapevamo neanche come si chiamassero, hanno detto solo. "Dio vi benedica" e sono andati via. Abbiamo detto. "Forse non saranno più fascisti, facciamo qualcosa". Abbiamo cominciato con la liberazione, in Ungheria c'era naturalmente il dominio dell'esercito sovietico, cantavano ste' cose per la strada, non c'era ascolto, non c'era accoglienza, nessuno voleva ascoltare perché tutti pensavano che anche loro hanno sofferto. Quindi cercavano di paragonare la nostra sofferenza con la loro, il freddo, i bombardamenti, non capivano che era tutta un'altra cosa

quello che avevamo vissuto noi ... e io ero gonfia di parole, proprio impazzivo, perché non si poteva parlare, nessuno ascoltava, e io ho preso un quaderno, una matita, e ho cominciato a scrivere nel '46. Poi dovevo buttare via questo primo scritto che riguarda "Chi ti ama così", il mio primo libro, perché sono scappata dall'Ungheria, sono entrata in Cecoslovacchia, da un posto all'altro, proprio una specie di odissea senza fine. Ma finalmente mi sono trovata a Napoli, dove mi pareva che mi accogliesse anche l'aria che vibrava, gli sguardi ... Nel '57 ho conosciuto Nelo (Risi, n.d.i.), ma avevo già cominciato a scrivere il mio primo libro, quando lavoravo dal parrucchiere, è la prima volta che l'ho scritto ... Mi ha convinto un professore di Padova: "Perché non scrivi quello che hai vissuto in Italia, l'inizio ... ma ha figli questa signora ... scrivi, scrivi"(si riferisce alla odiosa signora G., la proprietaria del salone di bellezza in cui Edith lavorava a Roma, n.d.i.). E finalmente ho avuto il coraggio, ho abbandonato il pudore, ho detto: "Vabbé, io scrivo". Ma è stato un lavoro davvero pesante, perché parlavo le lingue mi hanno preso, prima c'era la moglie di Tonino Cervi, una francese, poi lei se n'era andata e hanno preso me. Allora guadagnavo 80 mila lire al mese che era moltissimo, mentre la paga media era 40 mila lire. Dirigevo le ragazze, facevo spogliare queste principesse, queste duchesse, tutta la hot di Roma ma anche di altrove, tutte andavano lì perché c'era una mano da maestro (intende il parrucchiere del salone di bellezza, n.d.i.), che secondo me era una mano qualsiasi. Non sapeva nessuno che scrivevo, e quando hanno scoperto la mia fotografia e quella della mia famiglia su Gente, Anna – sai, quelle riviste classiche che si leggono dai parrucchieri - urlavano tutte, anche le top model: "Guarda Signora G., questa è lei, questa è lei". E lei si è fermata di fronte a me: "Sei proprio una stronza, perché non mi hai detto ...". Io l'ho guardata con un disprezzo totale perché, secondo me, nessuno si tratta così ... Io entravo la mattina al lavoro, alle 9 ero lì ogni mattina, e lei mi diceva: "Faccia di merda, vatti a truccare", questo era il saluto.

P. Come hai fatto con l'italiano? Perché passare dall'ungherese all'italiano non è stata una cosa semplice.

E. Io ho scritto solo poesie in ungherese ... per me la lingua italiana, quando l'ho imparata, è stata il più grande rifugio, la più grande libertà, totale, perché la lingua natia ... se io dicevo in ungherese "pane", io vedevo mia madre di fronte al forno, le gambe gonfie, stanca, mi evocava sempre ricordi negativi, o bestemmie, o per la strada l'antisemitismo, gli insulti contro di noi. Per me era la libertà, la salvezza, una grazia, il grande muro. L'italiano mi ha salvato, io non avrei mai scritto nella mia lingua natia quello che ho scritto in italiano,. Avrei forse scritto diversamente, ma senza la libertà di una lingua che non ha profonde radici dentro di me, quindi sono molto più libera.

P. E quindi, a partire dal '59 hai pubblicato "Chi ti ama così".

E. Nel '59 è uscito il mio primo libro ... Allora, è molto bello perché hanno scommesso su di me Mario Luzi il poeta e Romano Bilenchi, hanno scommesso 50 mila lire."La Bruck non scriverà più", ha detto Romano Bilenchi, ma Mario Luzi ha detto "La Bruck scriverà sempre", e aveva ragione il poeta naturalmente. Da allora non ho mai smesso.

P. E dopo ce ne sono stati altri venti.

E. No, ventisette fino adesso.

P. Aspetta, venti di narrativa e cinque di poesie.

E. Sono quattro, perché a giugno uscirà il mio nuovo libro di poesie che si chiama "Tempi". Altri tre libri di poesia che ho scritto sono stati riuniti dall'Università di Macerata in un volume soltanto, perché li aveva pubblicati Garzanti, ormai erano molto vecchi, si stavano sciupando, ma io volevo che vivessero queste poesie. Adesso le pubblicano anche in Francia, tradotte in francese.

P. Tu dici che a nove anni hai scritto la prima lettera a Dio.

E. L'ho scritta mentalmente. Quasi ogni sera, ancora adesso scrivo. Fino da bambina avevo questi pensieri, così, la sera. Anche adesso ho sempre l'abitudine ... la sera mi chiedo cosa succede, cos'è la vita, il futuro, il passato, cosa è andato bene o male, una specie di monologo

muto, e come può succedere questo o quell'altro. E' un continuo. Io la volevo scrivere a nove anni, esattamente, ma l'ho scritta dopo ottant'anni. Non so perché mi sono seduta, ho detto." Beh, questa volta scrivo la lettera a Dio". Zac, mi sono seduta e l'ho fatto in un'ora, credo. Tutti i miei libri li ho scritti a mano, e tutti di getto senza alcun piano. Bastava un titolo, e già andavo.

P. Ma cosa volevi scrivere a nove anni a Dio?

E. Quello che ho scritto adesso.

P. Lo stesso?

E. Lo stesso.

P. Lo stesso tipo di pensieri. Eri già così consapevole?

E. Io consapevole lo ero a otto anni. Appena frequentavo la scuola, non perché eravamo molto poveri, questo è stato secondo me un grande condizionamento nella mia vita. Voglio dire, a otto anni, forse anche prima, ho capito che sono nata, come tutti noi, in un mondo di ingiustizia. Mi bastava vedere una donna o un uomo che aveva la gobba per dire no, gli tiravano addosso delle pietre e io dicevo: "Non basta la gobba, la gente lo prende anche in giro, lo punisce. Come è possibile una cattiveria, come è possibile un mondo così?". Eppure se qualcuno batteva alla porta per chiedere una piccola elemosina, il pane per dire, mia madre lo dava, diceva. "Chi tende la mano dà qualcosa, dove c'è per tre c'è per quattro". Era una cosa ... "Chi bussava alla porta? Apri". Infatti noi ... l'olio usato già tre volte, veniva una zingara e lo abbiamo dato a lei perché non potevamo avere qualcosa da darle. Io ho capito immediatamente che qualcosa non funziona, che il mondo non funziona e continua a non funzionare, niente è cambiato. Anzi, voglio dire si ritorna, si ripete la stessa cosa: il razzismo, l'antisemitismo, l'odio, le guerre, le uccisioni. E' un continuo, non si ferma mai. Poi non importa dove, perché tutto mi riguarda. Io sono una persona con gli occhi aperti, la mente aperta e mi riguarda ovunque soffre una persona. Non soltanto se soffre vicino a me o ai miei familiari. Io sento il mondo particolarmente, soprattutto dopo la liberazione. Io ho sofferto l'inferno proprio, e questo mi ha insegnato a migliorare e a non peggiorare.

P. Senti, questo libro che cosa rappresenta per te?. Il primo libro si chiama Chi ti ama così , rappresenta la liberazione dall'incubo del campo, lì finalmente riesci ad esprimerti. Il pane perduto, questo libro appena uscito che cosa rappresenta?

E. Rappresenta il mio cammino a ritroso, una specie di ... sorvolare sulla propria vita, anche ripetere qualcosa perché non basta mai ripetere, non basta mai raccontare. Ho seguito i miei passi perché avevo un attimo di amnesia e l'ho scritto anche. Il computer non mi è venuto, oddio, cos'è sto' computer? Oddio mio, comincio a non ricordare, e mi sono seduta e ho scritto questo libro, spaventata all'idea che io posso in qualche maniera dimenticare. Non perdere, perché io ho una memoria di ferro, sono la memoria della famiglia, ma per un momento sto' computer mi ha turbato. E' la prima volta che mi è successo, e ho ripercorso il mio cammino fino ad oggi dove - devo dire - tutti questi onori, tutte queste lauree, tutte queste musiche, tutti questi urli, questi ministri che parlano ... in qualche maniera mi sono sentita persa. Mi sono sentita ... non trovavo la mia identità, ero fuori di me in qualche maniera. Entri in un'Aula Magna con duemila persone. Appena entri ci sono le bande musicali, poi i soldati, poi i volontari, c'era tutta la città, duemila persone... Non lo so, ma ho detto:" Ma chi sono? Di chi parlano questi? Parlano di me? Però non so se hanno capito ...".C'era un ministro di Bruxelles, non so cosa conoscesse di me, forse aveva guardato online, e io mi sono chiesta - in otto hanno parlato, preti, presidenti - "Ma di chi parlano?". Mentre io camminavo su questo tappeto rosso di venti metri, mi è venuta in mente la strada polverosa di casa, a primavera quando la mamma ha detto: " Non sciate le scarpe, togliete le scarpe," e allora al primo sole abbiamo tolto le scarpe. Sono tornata quando ero bambina, avevo una nostalgia dolorosa di quella strada polverosa. Avevo tutta la vita davanti, tutte le speranze davanti, adesso tutto dietro.

P. Basta così, vero? Finale meraviglioso.

CENTO ANNI DI CENTOCELLE: TEATRO E MUSICA DEL CIRCOLO GIANNI BOSIO IN PIAZZA

(Sara Modigliani e Laura Zancchi)

Il Circolo Gianni Bosio, su invito del Collettivo di musicisti della LAC-Libera Assemblea di Centocelle, partecipa alle iniziative in programma per ricordare il centenario della fondazione del quartiere di Centocelle, proponendo uno spettacolo che si svolgerà sabato 29 maggio in una piazza del quartiere. Quale passato raccontare? Quello tracciato dal libro *Città di parole: storia orale di una periferia romana* di Alessandro Portelli, Bruno Bonomo, Alice Sotgia, Ulrike Viccaro, Ed. Donzelli, 2007. Il libro sviluppa la storia di Centocelle attraverso tante interviste a chi quel passato l'ha vissuto. L'emigrazione, il fascismo, la guerra, le lotte operaie, la politica degli anni '60 e '70. Lo spettacolo, come nella tradizione del Circolo Gianni Bosio, intreccia letture e musica: una scelta di testimonianze dal libro e le canzoni legate alla storia del quartiere.

La Libera Assemblea di Centocelle introduce in questo modo il significato complessivo degli eventi in programma: "Per questa occasione la LAC ha invitato le altre realtà territoriali a celebrare il centenario come un'occasione per ripercorrere il passato avendo la possibilità di interpretare il presente e immaginando il futuro. La LAC sceglie il linguaggio espressivo dell'arte per affrontare i temi politici, sostenere le cause sociali e di giustizia e al contempo diffondere l'importanza dell'arte stessa. La figura del Giano bifronte è il simbolo del centenario. Il Giano bifronte è uno dei reperti archeologici della villa *Ad Duas Lauros*, rinvenuta nel Parco Archeologico di Centocelle. Nel celebrare questa ricorrenza ricorderemo il passato, guarderemo il presente, prefigureremo il futuro con una serie di iniziative che si snoderanno lungo tutto il 2021. In questa cornice, il Collettivo vorrà ripercorrere la storia attraverso un percorso musicale che si articolerà in tre tappe: passato, presente, futuro. La bicicletta ci accompagnerà in questo viaggio nel tempo, nei momenti storici salienti del quartiere dalla sua fondazione nel 1921 ad oggi. Alla stessa sarà attribuito il compito di rilanciare e ricordare l'importanza della ecosostenibilità. Ciascun evento sarà pubblicizzato, introdotto e presentato da una squadra di bici sonore (biciclette con cassa audio)".

Il Circolo ha un legame importante con Centocelle perché proprio all'inizio degli anni '70 partecipò alla nascita del primo teatro del quartiere, il Teatro Centocelle di cui si parla diffusamente nel libro. Alcuni dei primi spettacoli del Bosio si sono svolti proprio lì, tra cui il primo concerto del Canzoniere nel Lazio nell'autunno del 1972. Le canzoni che faranno da contraltare alle interviste sono quelle che il Canzoniere del Lazio eseguiva in quegli anni, insieme a qualche canzone presa dall'Archivio Sonoro Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio. I partecipanti allo spettacolo sono Roberta Bartoletti, Stefano Bodini, Susanna Buffa, Massimo Lella, Gabriele Modigliani, Sara Modigliani, Laura Zancchi.

Il Canzoniere del Lazio al Teatro Centocelle nel 1972:

[Roma - Concerto del gruppo folk: "Il canzoniere del Lazio"](#) (Archivio Luce)

[Al teatro Centocelle si esibisce "Il canzoniere del Lazio"](#) (Archivio Luce)

CALENDARIO CIVILE: 25 MAGGIO. UN ANNO DALL'ASSASSINIO DI GEORGE FLOYD

(da A. Portelli, *Il Ginocchio sul collo*, Donzelli, Roma 2020)

C'è qualcosa di mitologico nell'immagine del poliziotto col ginocchio piantato sul collo della vittima a Minneapolis – San Giorgio che calpesta il drago sconfitto, la divinità purissima che schiaccia il serpente, perfino il cacciatore bianco sull'elefante o il rinoceronte ucciso in safari... Sono figure della vittoria della virtù sulla bestia, dello spirito sulla natura, della civiltà sul mondo selvaggio ... E del bianco sul nero. Così deve essersi sentito il poliziotto Derek Chauvin, domatore sul corpo prostrato di George Floyd in mezzo alla strada, davanti agli occhi di tutti.

Ma in questa immagine il senso si capovolge: l'animale è quello che sta sopra e calpesta, e la vittima calpestata è quella che invoca il più umano e insieme il più simbolico dei diritti: il respiro, vita del corpo e soffio dello spirito. A Minneapolis, la civiltà è la bestia, l'ordine è selvaggio, la legge è l'arbitrio, l'umanità è soffocata e soppressa. Jack London lo chiamava il Tallone di ferro; stavolta è un ginocchio, a New York al collo di Eric Garner era un braccio; ma la sostanza è la stessa. Il ginocchio sul collo è la materializzazione della forma attuale dei rapporti di dominio, nuda violenza, senza finzioni, né filtri tra chi sta sopra (*superior stabat lupus...*) e i "subalterni".



[Nina Simone – Strange Fruit](#)

LA CURA E IL LAVORO

(A cura del gruppo di ricerca CURAMI)

Durante la pandemia di Covid-19, i racconti di medici e infermieri sono diventati centrali nel dibattito pubblico. Altre lavoratrici e lavoratori della cura, soprattutto quelli impegnati in servizi pubblici appaltati al terzo settore, invece, sono rimasti esclusi dal nostro immaginario collettivo. A novembre 2020 abbiamo quindi formato il gruppo CURAMI coniugando due percorsi. Da una parte, la partecipazione alle assemblee di lavoratrici e lavoratori della cura, che affrontavano le nuove difficoltà dovute alla pandemia da Covid-19 ma anche le vecchie difficoltà legate all'esternalizzazione dei servizi e agli ostacoli alla mobilitazione. Dall'altra, la chiamata del Circolo Gianni Bosio ad una nuova stagione di ricerca sociale.

Riportiamo qui un estratto da un'intervista a Diego, operatore sociale che lavora nell'assistenza domiciliare e socio di cooperativa. L'intervista è stata raccolta a Roma il 10 Dicembre 2020 da Chiara, ricercatrice in Sociologia ed ex operatrice sociale.

Diego: Il contratto, il fatto... Di sentirsi soli, poi, no? Perché io magari mando affanculo [la cooperativa], ma sto da solo, non sto dentro una situazione collettiva, perché siamo in una situazione di competizione, quindi io dico di no, faccio sciopero il 13, ma tanto io sono sicuro che sull'utenza che ciavevo quel giorno ci mandano un altro, che però dello sciopero non gliene può fregare di meno, perché...

Chiara: Tu non hai dei casi fissi.

Diego: Io ho dei casi fissi, ma di solito c'è sempre un'équipe, non sono solo io.

Chiara: Ok, quindi in caso di sciopero ti sostituiscono.

Diego: Hanno la possibilità. E se per caso tutta l'équipe fa sciopero, siamo tre persone che stanno su quel ragazzo, su quella ragazza, tutte e tre le persone scioperano comunque ci mandano uno che non c'è mai stato, non è un problema, tanto ce ne stanno tanti che non scioperano, perché...

Chiara: Il servizio non si blocca.

Diego: Il servizio difficilmente si blocca. L'obiettivo sarebbe quello, l'obiettivo è quello di... Adesso stiamo proprio nel proto-sindacato, siamo nell'Ottocento nelle miniere coi ragazzini.

Chiara: Sì, ma poi si viene appunto pagati a cottimo, perché poi quello è, no? La paga.

Diego: Quindi già il fatto di accettare di non essere pagato, però appunto stiamo facendo i ragionamenti che si facevano coi primi operai, le prime volte con gli operai, no? Di dover accettare l'idea di rinunciare alla paga del giorno per poter scioperare. È proprio complicatissimo. Complicatissimo perché ci stanno una serie di elementi di ricatto che spesso sono interni, non sono endogeni.

Chiara: Esogeni.

Diego: Molti sono esogeni e molti sono endogeni, perché è proprio una questione di condizione personale da come viene vissuto il lavoro da chi fa questo mestiere. Chi fa questo mestiere si sente investito comunque di una missione molto spesso, anche quelli dai quali non te l'aspetteresti, anche quelli più a sinistra, anche quelli che si dicono fuori dal sistema, comunque sono preti di sinistra, e te lo dico proprio con cognizione di causa, non lo sto dicendo così, proprio perché ti potrei dire nomi e cognomi [ride], ti potrei fare i nomi, li conosco proprio e quando li incontro in altri ambienti li vorrei ammazzare... Ma perché semplicemente li capisco, perché io pure tante volte ho fatto così quando ero più pischello, no?

SOSP-ENDO: RICONOSCERE IL DOLORE

(Luciana Manca)

Raschio gli attimi
e più che a fondo
traccio
sulla memoria
di sughero

la frequenza
delle onde di
nessun canto

applico post-it

che dicono come
ho guadagnato
un giorno,

scrivono quanti
Megahertz
ho aggiunto
al mio
spettrogramma
sensoriale

Oggi
con il sale
di lisina.

Pregiudizi sui dolori femminili

Alcune lotte specifiche del movimento femminista, nelle sue diverse ondate, dalle Suffragette a Non Una Di Meno, sono rimaste perenni, un sottofondo costante in attesa di soluzioni definitive, come la questione reddituale e la parità di stipendio. Altre battaglie si sono naturalmente esaurite, nel momento in cui sono state vinte e mi riferisco a quelle per l'aborto e il divorzio, anche se purtroppo, ancora oggi c'è chi mette in discussione la legge 194, sull'interruzione di gravidanza. Esistono poi rivendicazioni che vanno a caratterizzare precisi momenti storici, ad esempio l'apertura al transfemminismo non era facilmente attuabile negli anni '70, se solo si pensa che nel DSM II (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali) del 1968 l'omosessualità era definita "devianza sessuale" e prima ancora, nel 1952 "disturbo socio-patico". Bisognerà attendere l'edizione del DSM del 17 maggio 1990 per vedere l'eliminazione dell'omosessualità dai disturbi psichici. Così oggi i tempi sono maturi per sognare il superamento del binarismo sessuale e magari l'approvazione del DDL Zan.

Ciò su cui però mi vorrei soffermare, sono forme di discriminazione di genere sempre esistite, ma ignote alle coscienze e per cui le lotte sarebbero state attuali anche nel 1800, ma sono emerse solo negli ultimi decenni e stanno finalmente entrando nell'agenda di movimenti come Non Una di Meno. Si tratta di discriminazioni in campo sanitario, in riferimento a malattie croniche femminili caratterizzate da dolore persistente, prima fra tutte l'endometriosi. Il problema principale di questa patologia è la mancata o tardiva diagnosi, che nasce dall'assunto per cui è normale che la donna soffra per il ciclo mestruale: pregiudizio questo che fa sì che vengano liquidati come sintomi normali, quelli che sono prime avvisaglie di patologie invalidanti. Non parliamo della molestia morale subita dalle donne che non vengono credute da ginecologi e ginecologhe che le bollano come "stressate", "instabili" o semplicemente dichiarano che è tutto normale e basta un analgesico. Esistono anche forme di medicina alternativa o pratiche meditative che si propongono di alleviare i dolori mestruali, dando per scontato che essi siano la normalità! Anche qui le donne subiscono un ulteriore disagio dato dalla convinzione che i dolori dipendano dalla propria capacità di rilassarsi, entrare in contatto con se stesse, accettare il femminile e ricongiungersi con la madre terra. Queste pratiche che possono sicuramente avere i loro esiti positivi in altri ambiti, rischiano però di responsabilizzare le donne affette da patologie non ancora diagnosticate. Esse possono infatti vivere la loro incapacità di gestire il dolore, come una forma di inadeguatezza personale e quasi "colpa". D'altra parte è ciò che sostengono i medici, dicendo che è tutto normale, quindi ci si abitua a vivere in un corpo che non sa cosa significhi non provare dolore.

La ricerca per questa patologia non riceve sufficienti finanziamenti, pertanto le terapie risultano molto invasive, si va dal blocco farmacologico del ciclo mestruale agli interventi chirurgici in laparoscopia o di asportazione totale dell'utero. Soprattutto se confrontata con altre malattie croniche ugualmente diffuse, si nota che i finanziamenti investiti in ricerca sono un'esigua percentuale, sicuramente molto minore rispetto ad altre patologie, come dichiara il Dott. Pietro Giulio Signorile, presidente della *Fondazione Italiana Endometriosi* in un'intervista a *Radio Città Aperta*, con Ludovica Valori.¹ Ad esempio il sito del Ministero della Salute rivela che in Italia le donne con diagnosi di endometriosi sono circa 3 milioni, lo stesso numero delle persone malate di diabete.² Sono entrambe malattie croniche ma mentre per il diabete esistono una serie di sussidi oltre al fatto che medicine e visite sono gratuite, per

¹ Intervista ascoltabile al link:

https://www.radiocittaperta.it/podcast/lendometriosi-una-malattia-di-genere-intervista-al-prof-signorile/?fbclid=IwAR0ocixXytD-4y7R4GMyFydKyCFJkTcL4ultEMTBiR_wFv1n4K2Ebj-5RvY

² Informazione tratta dal sito dell'ISTAT, Istituto Nazionale di Statistica:

<https://www.istat.it/it/archivio/202600>

l'endometriosi tutto si paga profumatamente, i farmaci sono molto costosi e non è riconosciuta l'entità della patologia sui luoghi di lavoro.

La lotta dei movimenti femministi per il riconoscimento di questa ed altre patologie femminili può essere un esempio di azione concreta che parte dallo sradicamento di un pensiero inconscio, di biblica memoria, che ha forgiato anche le menti dei medici. Il pregiudizio per cui la donna, in quanto tale è destinata a soffrire. Non è così, basta!

SUONI DAL BUIO - VOCI DI DONNE CHE RESISTONO

(Susanna Buffa)

L'album "Suoni dal buio - Voci di donne che resistono" di Susanna Buffa e Ludovica Valori, registrato live da Matteo Portelli, è arrivato decimo al "Premio Città di Loano per la musica tradizionale italiana", il più prestigioso riconoscimento nazionale per la musica popolare. Il lavoro comprende versioni rispettose e semplici di canti che appartengono alla storia della musica popolare italiana e dello stesso Circolo Gianni Bosio. Tra le fonti, emergono infatti registrazioni provenienti dall'Archivio Sonoro Franco Coggiola e dai fondi di Sandro Portelli, Valentino Paparelli, Elvira Nobilio. La ricerca musicale e sonora si estende dalle regioni del centro Italia ad archetipi del canto di lavoro e narrativo nordico, con particolare attenzione per il repertorio contadino. Rispettose delle versioni originali, le due musiciste hanno scelto dai repertori di alcune tra le figure femminili più influenti della ricerca italiana, tra cui Caterina Bueno, Graziella Di Prospero, Italia Ranaldi e le mondariso del vercellese e della pianura padana. Assieme alle due voci femminili, che eseguono senza accompagnamento gli "Stornelli a serenata di Italia Ranaldi", anche diversi strumenti: chitarra, fisarmonica, autoharp, trombone.

"Suoni dal buio" è anche uno spettacolo dal vivo che gira l'Italia da circa tre anni.



Stornelli a Serenata